

CULTURA

>CONFESSIONI DI UN GRANDE SCRITTORE

V.S. NAIPAUL Premio Nobel per la Letteratura 2001

Lo scrittore britannico parla del suo ultimo e controverso libro, 'La maschera dell'Africa', in un'intervista esclusiva concessa a EL MUNDO

«Sono polemico perché racconto quello che vedo, non mi interessa altro»

IRENE HDEZ. VELASCO / Udine (Italia)

Inviata speciale

Sir Vidiadhar Surajprasad Naipaul è più che avvezzo, a 78 anni, alle polemiche che va suscitando da decenni. Anche se, forse, mai erano state così furibonde e violente come quelle che hanno accompagnato la pubblicazione in Gran Bretagna del suo nuovo libro di viaggio, *La maschera dell'Africa*, che in Spagna vedrà la luce in primavera edito da Mondadori.

Per scriverlo, VS Naipaul, da molti considerato il più grande scrittore di lingua inglese vivente, insignito nel 2001 del Nobel per la Letteratura, ha percorso sei paesi subsahariani (Uganda, Ghana, Nigeria, Costa d'Avorio, Gabon e Sudafrica) alla ricerca del cuore spirituale e religioso dell'Africa. E quello che dice di aver trovato è un continente profondamente condizionato da pratiche religiose che investono tutte le sfere della vita, e che comprendono magia, divinazione del futuro e sacrifici animali e umani.

Dalle pagine di *The Sunday Times* lo scrittore Robert Harris ha fatto a pezzi il nuovo libro dello scrittore di origine indiana, nato a Trinidad e residente dall'età di 18 anni in Inghilterra, assicurando che alcuni passaggi gli ricordavano «le aberranti idee di Oswald Mosley, fondatore del partito fascista inglese». *The Observer* gli imputa invece «una carenza di rigore indegna di un grande artista considerato da molti l'erede di Conrad».

Nulla di tutto questo sembra preoccupare sir Vidia mentre scioglie una zolletta nel suo caffè a Udine, tranquilla città del Nord-Est dell'Italia non lontana da Trieste. Naipaul è diventato un assiduo frequentatore di questi luoghi, dove si reca puntualmente ogni anno da quando, cinque anni fa, è diventato presidente della giuria del Premio Nonino, prestigioso riconoscimento letterario che l'omonima distilleria di grappa concede dal 1975 e che lui stesso ha ricevuto nel 1995, unendosi ad altri illustri vincitori quali John Banville, Hugo Claus, Leonardo Sciascia e Javier Marías, vincitore dell'edizione di quest'anno.

È qui che lo incontriamo, in compagnia della sua terza sposa, Nadira, di origini pachistane e sempre attenta ai suoi bisogni.

Domanda.– Quali ragioni l'hanno spinto a scrivere questo nuovo libro sulla spiritualità africana?

Risposta.– Il compito dello scrittore è scrivere libri. Qualche volta si fa molta fatica a trovare un argomento. Non questa volta. Ho viaggiato molto attraverso l'Africa, e mi è sembrato naturale scrivere un libro come questo. Ci ho pensato, ho fatto le mie valutazioni e mi è sembrato che potessi davvero farlo. Ma alla fine è la gente come lei che deve dire se ci sono riuscito.

D.– E la religiosità che ha trovato in Africa era quella che si aspettava o l'ha sorpresa?

R.– Alcune cose sono state una novità per me. Per esempio, il concetto di energia che ho trovato nel Gabon mi ha sorpreso.

D.– Non so se è d'accordo, ma a mio avviso questo è un libro pessimista. Lascia la sensazione, dopo che lo si è letto, che l'Africa si trovi intrappolata in una religiosità terribile e disumana che condiziona tutti gli aspetti della vita e che comprende pratiche spaventose come sacrifici umani.

R.– Non mi addentro in giudizi. Mi sono limitato ad andare lì e a raccontare quello che ho visto.

D.– In ogni caso si sarà fatto un'opinione, no?

R.– A dire il vero non ho tratto alcuna conclusione, ho scritto solo quello che ho visto. Non sono né ottimista né pessimista riguardo all'Africa, non ho dato alcun giudizio di merito nel mio libro, ho solo raccontato quello che ho visto con il massimo rigore possibile. Le valutazioni spettano a lei e a tutte le persone che leggeranno il libro.

«Mi piace provocare reazioni negative, vuol dire che sono ancora irritante»

«Se le tue parole non sortiscono effetto significa che sei entrato nel circolo della morte»

D.– *La maschera dell'Africa*, tuttavia, ha suscitato molte critiche. Molte persone la accusano di offrire un'immagine spaventosa e soprattutto parziale dell'Africa....

R.– Se è per questo molte delle cose che ho scritto hanno generato commenti di questo tenore. Ma bisogna dare tempo al tempo e aspettare di vedere cosa ne sarà di questi commenti.

D.– Suppongo si riferisca alle critiche furibonde e alle accuse di essere antimusulmano con cui molti accolsero *Tra i credenti* e *Fedeli a oltranza*, i suoi due libri sull'Islam... E adesso, guardi un po': la Francia ha appena proibito il burqa...

R.– Esatto, mi riferisco a quello.

D.– E come reagisce alle critiche, la lasciano indifferente o le fanno male?

R.– (Lungo silenzio). Devo confessare che provo un certo gusto quando provo una reazione negativa, perché vuol dire che sono ancora irritante. E questa è una cosa buona. Riuscire a irritare la gente è un modo per sapere che le tue parole continuano a sortire effetto. Se le tue parole non sortiscono effetto nella gente significa che probabilmente si è entrati nel circolo della morte, mi spiego?

D.– Ma ritiene che il potere che la religiosità africana esercita sulla gente sia maggiore di quello che può avere, per esempio, l'Islam o certe correnti fondamentaliste cristiane?

R.– A dire il vero non ci ho pensato. Non ho mai pensato alle religioni o alle culture in termini comparativi. Se questa idea mi fosse balenata per la testa glielo avrei chiesto alla gente che ho incontrato nei miei viaggi, e invece non l'ho fatto. È una questione che mi piace lasciare aperta.

D.– Lei è credente?

R.– No, non ho alcuna fede.

D.– Mi scusi se glielo dico, ma nonostante lei dica di non dare giudizi, ho l'impressione che il libro distilli una sorta di superiorità intellettuale da parte sua. Per esempio, quando afferma che non avendo una tradizione scritta ma esclusivamente orale, l'Africa subsahariana è sprovvista delle fondamenta su cui edificare il proprio sviluppo intellettuale...

R.– Ma è proprio quello che credo. Credo che non avere una tradizione scritta sia una carenza. Credo che non avere una tradizione scritta sia una debolezza intellettuale. Dipendere esclusivamente dalla tradizione orale fa sì che non si sia mai sicuri della verità, che si sospetti sempre della Storia.

D.– Cosa l'ha sorpresa di più in questo viaggio in Africa?

R.– La scoperta più grande per me è stata comprovare che, nonostante sia un continente molto vasto, l'idea di magia, di divinazione del futuro e di cose del genere è molto simile dappertutto. È la stessa in Uganda, in Nigeria, in Gabon e persino in Sudafrica. In tutta l'Africa la magia condiziona la vita. Perfino in Sudafrica, un paese in cui esiste una cultura bianca da circa 150 anni. Le racconto un aneddoto: eravamo al mercato muti in Sudafrica, dove si vendono resti umani e animali per le pratiche magiche, quando ci imbattiamo nella polizia. Resto sorpreso e domandiamo cosa ci fanno lì. Ci rispondono che stanno dando la caccia a un criminale molto pericoloso e per catturarlo hanno bisogno della protezione della magia. Ma le dirò di più: in Inghilterra, dove come sa bene ci sono molti immigrati, alcuni dei quali provenienti da paesi quali Lagos, Nigeria e Ghana, circa cinque anni fa fu ritrovato nel Tamigi il cadavere di un bambino di colore priva della testa e degli arti. Quel

bambino è stato sacrificato. Possono criticarmi quanto vogliono, ma io sono convinto che quel bambino è stato sacrificato.

D.– Ha la sensazione, ormai, di essere diventato un personaggio controverso e che, quindi, qualsiasi cosa dica o faccia ci sarà sempre qualcuno pronto a criticarla?

R.– Glielo ripeto: io cerco solo di raccontare la verità, quello che vedo. Poco importa se le autorità del Gabon non mi faranno mai più mettere piede nel paese o se l'Uganda mi negherà l'ingresso a vita. Io ho raccontato quello che ho visto. E sa, forse, perché sono polemico? Perché racconto quello che vedo, senza che mi importi altro. Come ricordava lei stessa poco fa, quando scrissi *Tra i credenti* (1981) ci fu chi storse il naso e mi accusò di essere antimusulmano. E quando scrissi *Fedeli a oltranza* (1998) mi diedero direttamente del bastardo, mi insultarono e denigrarono. Oggi, invece, molte di quelle persone tessono le mie lodi perché, a loro dire, sono stato l'unico a intravedere quello che sarebbe successo più tardi, per esempio alle Torri Gemelle, l'unico ad accorgersi che gli jihadisti non venivano dall'Arabia Saudita, ma da paesi come Malesia, Indonesia, Pakistan, Iran... Ma la verità

CULTURA

>CONFESSIONI DI UN GRANDE SCRITTORE

è che tanto le lodi quanto le critiche mi lasciano indifferente. L'unica cosa che mi interessa è seguire il mio *dharme*.

D.– Mi scusi, non ho capito, seguire cosa?

R.– Il mio *dharme*. È un concetto indiano, significa che si nasce per fare qualcosa. Io credo di essere venuto al mondo per scrivere e raccontare quello che vedo, ed è quello che ho fatto tutta la vita, quello e nient'altro. Le critiche, gli elogi, questo o quel commento non mi interessano. Mi limito a seguire il mio *dharme*, il resto mi è indifferente. Ma vorrei aggiungere questo: è molto facile criticare un libro come *La maschera dell'Africa* comodamente seduti dall'ufficio di un'università occidentale. I figli di queste persone, al contrario di quelli di molti africani, non sono mutilati, non vengono assassinati e i loro cadaveri non galleggiano su un fiume... E ancora: io questo libro non l'ho scritto standomene comodamente seduto in una stanza d'albergo. Sono andato in Africa trascinando le mie gambe vecchie e stanche, e ho anche vissuto momenti di paura. Ma ho visto le cose con i miei occhi.

D.– Ma davvero non le importa che le diano del razzista o del fascista, come l'ha apostrofata *The Sunday Times* a seguito di quest'ultimo libro?

R.– No, deve credermi, non mi interessa affatto. Inoltre, ormai me lo aspetto, quindi non mi sorprende neanche un po'. La critica di *The Sunday Times* mi ha accusato di aver scritto di un'Africa, o di una parte di Africa, «davvero ripugnante». Bene, questo è il loro giudizio. Quelli di *The Sunday Times* ritengono vi sia un altro modo di scrivere sull'Africa. Sì, è vero: ci sono un sacco di programma radiofonici dedicati alla musica africana, alla danza africana... Ma in Africa succedono anche altre cose. E, soprattutto, credo che questo atteggiamento non aiuti affatto l'Africa.

D.– Per lei la verità è la cosa più importante, vero?

R.– Sì.

D.– Mi permetta una domanda personale: è per amore della verità che ha permesso a Patrick French di scrivere una biografia in cui, me lo lasci dire, lei viene descritto come un mostro insensibile, sadico e misogino? Soprattutto quando si narra del calvario della sua prima moglie, Patricia Hale, che ancora convalescente da un cancro alla mammella legge che suo marito, lei, non ha mai provato alcuna attrazione sessuale nei suoi confronti e che è ricorso a prostitute, contribuendo probabilmente alla sua ricaduta e alla sua morte due anni più tardi...

«Dappertutto in Africa, nonostante sia un continente molto vasto, la magia condiziona la vita»

«A Patrick French ho dato libero accesso alle mie carte, ma la sua biografia è stata un errore»

R.– Quella biografia è stata un grave, un gravissimo errore. E devo dire che French non si è comportato affatto bene. Io gli ho dato libero e completo accesso alle mie carte e gli ho parlato chiaramente, ma lui non voleva invadere la mia privacy. All'inizio, quando scopriva qualcosa che gli sembrava interessante, veniva a parlarmene. Ma a un certo punto, dagli eventi a partire dal 1971, ha smesso di consultarmi e si è limitato a dare una versione unilaterale dei fatti. È un brutto libro, proprio un brutto libro.

D.– E c'è qualcosa di quel libro che vorrebbe chiarire adesso?

R.– No. Ma spero ci siano altre biografie, e che siano oneste. Credo che Patrick sia rimasto talmente impressionato da una parte del materiale da costruirsi un castello di fantasie. Per esempio, quando leggeva una lettera della mia prima moglie, o di un'amante, non veniva a chiedermi se era vero o no il contenuto di quella lettera. Glielo avrei detto, ma non è venuto. E, così facendo, ha scritto un libro parziale, squilibrato, che più che una biografia è un romanzo.

D.– Ma non dovrebbe essere una biografia autorizzata?

R.– Sì, è una biografia autorizzata ma non accettata.

D.– Ma French non le ha consegnato il manoscritto affinché lei lo leggesse prima della pubblicazione?

R.– Sì, ma ormai mi ero accorto che Patrick aveva deciso di scrivere la biografia che gli pareva a lui, e quindi non me ne sono più interessato, e non mi sono nemmeno preso il disturbo di leggerla. Mi sono sentito molto, molto deluso. Mi aspettavo una biografia e invece mi sono ritrovato un libro di scandali, pieno di imprecisioni dal punto di vista dei fatti. Ma ce ne sarà un'altra, spero.

D.– Non pensa di scriverla lei stesso?

R.– No, non potrei farlo. Ma le assicuro che non ho paura della verità, e lo prova il fatto che ho messo a disposizione di Patrick le lettere della mia prima moglie, in cui scriveva cose terribili di me. Quello che anelo è che un giorno qualcuno dotato di integrità e intelligenza capisca quello che c'è dietro quelle lettere. Io non distruggo mai un documento, perché sono consapevole che è molto difficile ricostruire una vita senza documenti. Non nascondo nulla. Se lei domani mi scrivesse una lettera, io la conserverei, come faccio con tutte (le lettere).

D.– Polemico e controverso com'è, non teme che le possa capitare quello che è successo a Céline, di cui la Francia non festeggerà il 50esimo anniversario della sua morte in quanto antisemita?

R.– È facile che possa succedere. Ma devo conviverci.

D.– Aveva mai immaginato, quando era un giovane immigrato di Trinidad a Londra che conduceva una vita dura e disagiata, che sarebbe diventato un romanziere rispettato, e che avrebbe vinto il Premio Nobel?

R.– No, non mi è mai passato per la testa che potessi vincere il Nobel. Volevo essere rispettato, certo, e volevo essere famoso. È la molla principale che mi ha spinto a scrivere. Ma non avevo l'ambizione di vincer alcun premio in particolare.

Articolo pag. 51 (colonna destra)

Una scossa alle coscienze

JOSÉ ANTONIO GURPEGUI

Quando alla fine dello scorso anno è uscito nelle librerie del Regno Unito l'ultimo titolo di Sir Vidiadhar Surajprasad Naipaul, *La maschera dell'Africa*, le polemiche hanno scosso le pagine culturali dei più prestigiosi quotidiani. Poteva essere altrimenti? Inesorabilmente, ogni nuova uscita di Naipaul è foriera di inquietudine intellettuale, tanto che, si sospetta, sia proprio questo l'obiettivo del Premio Nobel.

Risulta davvero sorprendente, e di per sé già degno di lode e complimenti, che a 78 anni l'autore di quel capolavoro che è *Una casa per il signor Biswas* continui a risvegliare e a scuotere le coscienze con la stessa intensità di quando pubblicò *An area of darkness (Un'area di tenebra)* quasi 50 anni fa.

Allora metteva in discussione radicati principi e credenze induiste, con particolare riferimento al sistema delle caste – ricordiamo che l'autore è nato a Trinidad e Tobago ma è di origini indù – in quanto degradanti per la persona. Ma il suo scetticismo e la sua critica nei confronti dei modelli religiosi diventano sistematici in due opere emblematiche e di riferimento obbligato, *Tra i credenti* (1981) e *Fedeli a oltranza* (1998), in cui attribuisce all'Islam la responsabilità delle disgrazie e delle miserie vissute in alcune nazioni arabe. Non solo, si fanno anche speculazioni intorno all'ipotesi, alla teoria secondo molti sconclusionata, del pericolo che l'Islam può significare per la cultura, per il mondo occidentale.

Se consideriamo gli avvenimenti recenti, converremo che può ritenersi fortunato di non avere seguito lo stesso destino di Rushdie, vittima della persecuzione di radicali islamici.

Ma non è necessario abbandonare le frontiere occidentali per trovare complimenti come fascista, neo-colonialista o superficiale scagliati contro Naipaul ogni volta che pubblica una nuova opera. A proposito di quest'ultima, la recensione del rinomato *TLS*, supplemento letterario del *Times*, non esita a qualificare l'autore come «misogino» già nel titolo.

Qualificativi già utilizzati da illustri accademiche femministe soltanto un paio di anni fa quando Patrick French pubblicò *Il mondo è quel che è* (2008), con il sorprendente sottotitolo *Biografia autorizzata*. Non posso fare a meno di interrogarmi come Naipaul abbia potuto autorizzare una biografia nella quale viene dipinto come un depravato capace di manipolare, di disprezzare per l'esattezza, tanto Pat, sua ex sposa, quanto Margaret, sua amante al tempo.

Sembra che anche le questioni amorose e di sesso, quando si tratta di Naipaul, perdano il loro carattere privato e diventino questioni pubbliche. Forse la volgarizzazione sta raggiungendo spazi che si ritenevano estranei al pettegolezzo.

In questo senso mi risulta difficile accettare, come si è scritto in quello che costituisce un autentico anatema per gli strutturalisti, che l'approssimazione al corpus di Naipaul non può essere la stessa dopo la devastante biografia di French. L'autore non è morto, e chi è esente dal peccato scagli la prima pietra.

Può ritenersi fortunato di non aver seguito il destino di Rushdie

Probabilmente Naipaul non condividerà la suddetta citazione biblica, non a caso i suoi scritti riflettono una posizione più vicina a quella che equipara la religione all'oppio dei popoli. È questa, in fondo, la pietra angolare che caratterizza i suoi scritti di viaggio, che incornicia il suo romanzo *La maschera dell'Africa*.

DIDASCALIA FOTO PAG. 50

Sir Vidiadhar Surajprasad Naipaul, nella sua casa a Salisbury (Gran Bretagna). / CHRIS ISON / AP

DIDASCALIA FOTO PAG. 51

Naipaul, durante la consegna del Nobel nel 2001. / AP